

# POLIS

Legnano

Polis Legnano  
n. 3 – Anno XXXIII  
Luglio-Agosto 2020



## IL PUNTO

**Elezioni: la destra non cambia  
Con Radice tanti volti nuovi**

## DOSSIER LAVORO

**Sondaggio di Polis:  
100 legnanesi si raccontano**

## CORONAVIRUS, COSA CAMBIA?

**Pessina: «Economia della cura  
come risposta alla pandemia»**

## INTERVISTA

**Don Viscardi saluta Legnano  
«Città viva e inclusiva»**

# SOMMARIO

## Il punto

Elezioni: con Carolina Toia la destra non cambia  
Per Radice campagna innovativa e volti giovani

## Dossier

Lavoro ed economia al tempo del Covid-19  
La parola ai legnanesi su presente e futuro

Smart working: nuova organizzazione di vita?  
Ma donne e giovani sono ancora dimenticati

L'Italia potrà rinascere solo riflettendo sul lavoro  
che cambia: fra diritti e benessere collettivo

Economia, e società: le strade si incrociano  
Trasformazioni epocali, soluzioni su larga scala

## Coronavirus: cosa cambia?

Economia una risposta alla pandemia.  
Pessina: «Non più cose, ma più persone»

Il libro: «Contagiati. Pensieri, comportamenti,  
prospettive oltre il coronavirus»

Gualzetti (Caritas): «Lombardia tra Covid  
e crisi. Temiamo effetti di lungo periodo»

## Legnano e dintorni

Don Fabio Viscardi: «Un augurio a Legnano?  
Essere una città viva, inclusiva e attrattiva»

La partigiana del «bacio» Piera Pattani:  
Resistenza e politica, una vita per la libertà

## Cultura e società

Don Colmegna: *Oltre cinquanta gradini*  
*Diario profetico di un tempo irripetibile*

## *Visto, si stampi!*

### *Elezioni, si scaldano i motori!*

*Le elezioni amministrative, rinviate per l'emergenza Covid-19, si terranno il 20 e 21 settembre prossimi; l'editoriale, necessariamente in progress, fa il punto della situazione di un quadro molto frammentato con almeno, finora, sette candidati sindaci.*

*L'epidemia e il lockdown, al di là di come andrà l'autunno, lasciano segni importanti su economia e lavoro: ne parliamo nel dossier dedicato ai risultati di un'indagine condotta da Polis, con un questionario somministrato a cento legnanesi da cui sono emerse le ricadute su modalità di lavoro, tempi di vita, mobilità, con una particolare attenzione allo smart working, protagonista indiscusso di questo periodo. Naturalmente non è mancata una conferenza in zoom con due relatrici, la sociologa Ivana Pais e la sindacalista Tiziana Scalco, che hanno discusso con noi di lavoro, relazioni sociali, università e ruolo della donna, tracciando i possibili percorsi per il futuro.*

*Sempre di coronavirus si parla nella recensione di "Contagiati", raccolta di commenti e pensieri curata dal nostro Gianni Borsa e con un'intervista al direttore di Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti. Ricordiamo l'ultima partigiana legnanesa, Piera Patani, indimenticabile per la sua franchezza e lucidità e la fedeltà al bene della città.*

*Da questo numero, ancora in formato elettronico, diamo avvio all'iniziativa "10 righe" per raccogliere idee, proposte, riflessioni di soci e lettori: partiamo dalla scuola e didattica a distanza, cui dedicheremo il prossimo dossier.*

Conto BancoPosta POLIS: 001014869695

Le coordinate sono: Codice IBAN **IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695**

Codice BIC/SWIFT - **BPPIITRRXXX**

## Elezioni: con Carolina Toia la destra non cambia Per Radice campagna innovativa e volti giovani

Il quadro delle elezioni comunali 2020 e dei suoi protagonisti si avvia ad assumere una forma definitiva. Sebbene avviato da mesi, il percorso è stato a lungo caratterizzato da una dose di incertezza probabilmente inedita. La data delle consultazioni, per quanto il 20-21 settembre fosse ormai da tempo dato per sicuro, è stata ufficializzata dal decreto della ministra Lamorgese solo il 15 luglio. E solo negli ultimissimi giorni si è avuta certezza che i partiti di centrodestra correranno uniti a sostegno di **Carolina Toia**. Confermato lo schieramento con Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, vincitore nel 2017, si vedrà ora se i partiti o la stessa candidata sindaca esprimeranno una posizione "ufficiale" sulle vicende giudiziarie che hanno visto coinvolti i precedenti amministratori. Per il momento si fanno notare le dichiarazioni di solidarietà nei loro confronti da parte di alcuni esponenti della destra.

Il tutto si inserisce – è forse superfluo ricordarlo – in un contesto emergenziale che ha già causato lo slittamento delle elezioni dalla primavera all'autunno e che ha monopolizzato l'attenzione del pubblico nei mesi passati. Il rischio che l'appuntamento elettorale sia ignorato o ritenuto secondario in un momento in cui ci si deve preoccupare di beni primari, quali lavoro e salute, è più che concreto. L'antidoto a nuovi record di astensionismo potrebbe arrivare, paradossalmente, proprio dallo spirito del tempo così avverso alla politica: il primo turno sarà accorpato al referendum confermativo per il taglio dei parlamentari, che probabilmente richiamerà alle urne elettori altrimenti disinteressati.

Sarebbe quantomeno riduttivo, per i movimenti politici in campo, affidarsi a questa sola evenienza. Recuperare indecisi, delusi, arrabbiati e altre declinazioni di concittadini allontanatisi dal voto è certamente un obiettivo indicato da tutti i contendenti. Nell'area di centrosinistra, il candidato sindaco **Lorenzo Radice** ha posto alla propria coalizione – composta da Insieme per Legnano, Legnano Popolare, Partito Democratico e riLegnano – una condizione di rinnovamento nello stile e

nelle persone che, del resto, non era differibile. Una tappa fondamentale si avrà alla presentazione delle liste elettorali, ma è indubbio che le iniziative sinora realizzate vedano la partecipazione di un numero di giovani e di "volti nuovi" che fa ben sperare.

L'impossibilità di organizzare eventi rodati – dai classici gazebo alla presentazione in pompa magna del programma – unita a un orizzonte temporale più ampio hanno stimolato soluzioni innovative per favorire la partecipazione. Un ciclo di dirette facebook settimanali ha aperto la discussione sui temi programmatici – aree dismesse, cultura, sport, ambiente, ciclo dei rifiuti, salute – a partire dal racconto di esperienze d'eccellenza realizzate altrove. Gli spunti emersi sono diventati nuclei di idee che il tour estivo di Radice nei quartieri sta sottoponendo al confronto con i cittadini.

Con la firma del "Manifesto della comunicazione non ostile" – uno dei primi atti pubblici compiuti da Radice, così come dal candidato sindaco dei Verdi Alessandro Rogora – è stata affermata la volontà di condurre una campagna elettorale dai toni propositivi e non aggressivi. L'adesione al manifesto e, soprattutto, il rispetto del suo decalogo sarebbero auspicabili da parte di tutti i candidati e i gruppi. Non è solo questione di principi, ma anche di efficacia: riportare la discussione alle proposte politiche farebbe chiarezza in un quadro estremamente frammentato.

Dal sogno del fronte unico tra le forze all'opposizione nella crisi del 2019 si è passati, un anno dopo, a un'ampia dispersione. Il movimento di **Franco Brumana** è stato il primo a presentarsi, con le primarie di gennaio 2020. Civica è anche la lista di **Franco Colombo**, mentre il Movimento 5 Stelle con **Simone Rigamonti** è rimasto fedele alla linea dell'evitare alleanze. Completano il quadro **Lucia Bertolini**, indicata da La Sinistra – Legnano in Comune, e il già citato **Alessandro Rogora** che con Europa Verde – Verdi Legnano ha scelto di correre da solo pur mantenendo un rapporto più che cordiale con la coalizione guidata da Lorenzo Radice.

GUIDO BRAGATO

# Lavoro ed economia al tempo del Covid-19: la parola ai legnanesi su presente e futuro

Cento interviste nel mese di maggio a donne e uomini, giovani e adulti, su smart working, modifiche nei tempi di vita e lavoro, tutela dei lavoratori, ricadute su mobilità e traffico: quanto è cambiata la nostra vita? Cosa c'è nel futuro delle imprese? Primi risultati e suggestioni guardando oltre la pandemia

Il progetto d'indagine sul lavoro al tempo del Covid-19 è nato sulla scia delle riflessioni che, a diversi livelli della comunicazione pubblica, si andavano elaborando, in modo più o meno approfondito, intorno al tema del lavoro, nel periodo più critico della pandemia.

In particolare, scopo del nostro studio voleva essere quello di raccogliere e analizzare, a caldo, opinioni, considerazioni e inquietudini della comunità locale sull'effetto, ipotizzato o temuto, del lockdown sull'economia e sul lavoro nel nostro territorio e sulle attese dei cittadini su un tema così rilevante.

L'indagine è stata ideata ed elaborata nel pieno del lockdown e si è svolta nella prima metà del mese di maggio 2020, scegliendo un approccio qualitativo (quindi senza pretesa di significatività statistica), come strumento d'indagine. Seguendo questo metodo, si è riusciti a scavare in profondità e individuare i nuclei fondativi delle idee degli intervistati, come delle preoccupazioni o aspirazioni. La ricerca si è svolta raccogliendo, attraverso un questionario di sole domande aperte, le risposte di un campione di 101 cittadini del nostro territorio, 57 maschi e 44 femmine, bilanciato per età, tipologia di lavoro, conseguenze su di esso del lockdown (fig.1).

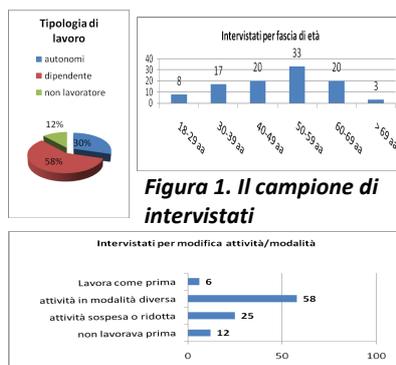


Figura 1. Il campione di intervistati

L'analisi dei dati suggerisce in modo chiaro alcune evidenze importanti generate dalla pandemia, sia sulla dimensione valoriale attribuita al lavoro che sulla percezione individuale dei cambiamenti avvenuti e delle possibili ripercussioni a breve e medio periodo nel proprio approccio al lavoro e al modo di lavorare.

Una prima osservazione riguarda gli insegnamenti che questa situazione, del tutto particolare, ha comportato nella **percezione del rapporto tra lavoratore e lavoro** (Fig. 2).



Figura 2. Gli insegnamenti (le dimensioni delle caselle sono proporzionali al numero di rispondenti)

Da un lato si osserva come la necessità e l'obbligo, per molti, di cimentarsi in prima per-

sona con il lavoro a distanza, abbia aperto orizzonti e opportunità del tutto inattese sul piano della flessibilità, della capacità di adattamento a situazioni estreme, di disponibilità al cambiamento e di messa in discussione di modelli tradizionali di organizzazione del lavoro. Dall'altro si palesa il prepotente riaffiorare di una coscienza antica (ma nuova) riguardo al lavoro e alla sua centralità nella vita di ciascuno e di tutti. **Si torna a parlare di dignità del lavoro, di tutela dei diritti, di condanna alla precarietà, di sicurezza e garanzie**, di lotta allo sfruttamento nascosto tra le pieghe delle norme (le finte partite IVA), di lavoro sommerso e poco tutelato. Quasi un gesto di rivalsa collettiva, dopo anni di torpore e individualismo estremo, e il segno evidente di una domanda di cambiamento e della volontà di opporsi al ritorno passivo verso una normalità che si vuole diversa.

Domanda che prevale tra i meno tutelati, tra chi ha maggiormente sofferto (e teme di soffrire, nel breve come nel medio periodo) gli effetti nefasti della pandemia sul lavoro e l'occupazione.

E che diventa il segnale forte di un bisogno nuovo di rispetto e protezione: maggiori tutele, emersione del lavoro irregolare, revisione dei contratti, nuovi modelli organizzativi e nuove regole a garanzia della sicurezza, del benessere e

dei diritti dei lavoratori. Richieste non certo facili ma per le quali gli intervistati ipotizzano (altra novità in tempi di “mercatismo” sfrenato e antipolitica) un nuovo forte protagonismo dello Stato e dei corpi intermedi (i sindacati, le amministrazioni locali, le organizzazioni sociali, la “buona politica”), in confronto e cooperazione, quando necessario e possibile, con l’impresa e il privato (Fig.3).



Figura 3. Gli attori del cambiamento (le dimensioni delle caselle sono proporzionali al numero di rispondenti)

Non lo Stato, quindi, come semplice garante del funzionamento del mercato e della concorrenza ma, al contrario, come vero e proprio attore economico e regolatore del mercato stesso, in grado di intervenire per mitigare le diseguaglianze: una sorta di ritorno al paradigma dello Stato welfarista e ai modelli di economia mista.

Un atteggiamento ancora confuso e incerto ma che potrebbe far presagire la positiva rinascita di un nuovo, quanto inatteso, bisogno di sfera pubblica.

La seconda osservazione riguarda invece **l'impatto che la pandemia ha avuto sul modo di lavorare.**

In questo caso, a parte il richiamo alla necessità e imposizione di rigorose misure di sicurezza e al rispetto delle garanzie di protezione dei la-

voratori da parte delle imprese, ciò che emerge in modo prepotente è l’affermarsi del lavoro a distanza o “lavoro agile” come elemento di novità assoluta, estesamente apprezzato e al quale difficilmente, sembra, si voglia completamente rinunciare (Fig.4).



Figura 4. I Cambiamenti positivi da non perdere

Pur nell’obbligatorietà della scelta e nell’improvvisata organizzazione della formula (che nella gran parte dei casi si è rivelato essere più home working che smart working) il lavoro a distanza sembra aver rotto una sorta di membrana impermeabile tra due mondi, consentendo l’emersione di una nuova (e sorprendentemente possibile) condizione: il bilanciamento effettivo tra tempo-lavoro e tempo-privato. Una condizione che è diventata all’improvviso (e, paradossalmente, in modo forzoso) realtà e che sembra aver aperto a nuove riflessioni e nuovi interrogativi: circa gli stili di vita, il “consumo” di tempo, la ricerca di senso, la sostenibilità ambientale individuale e collettiva, il perché di consuetudini logore mai messe in forse così come di scelte di vita diverse mai neppure considerate.

Con il lavoro a distanza “forzato”, un modo diverso di or-

ganizzare e gestire il proprio tempo-lavoro è sembrato improvvisamente possibile. Con molte luci e qualche ombra. Alla positività del recupero di migliori condizioni di vita (rapporti familiari più assidui e sereni, risparmio di tempo e risorse, più tempo libero, migliore qualità dell’ambiente, meno stress e meno logoramento fisico) cui si associa una non scontata maggiore efficienza produttiva, si contrappongono alcuni limiti di natura tecnologica, culturale e, soprattutto organizzativa e sociale. (fig.5)

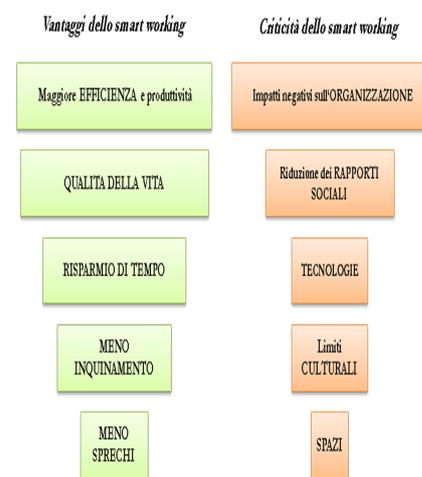


Figura 5. Vantaggi e criticità dello s-w (le dimensioni delle caselle sono proporzionali al numero di rispondenti)

Da un lato, dunque, sembrano emergere i **caratteri potenzialmente positivi di questo nuovo modo di lavorare, ma dall’altro si temono i risultati di una gestione che non tenga conto delle criticità** della nuova formula e non le affronti in modo appropriato.

Un rinnovamento radicale, dunque: non semplicemente lavoro da casa, ma nuovi mo-

delli di gestione del lavoro che facciano della flessibilità (e della fiducia reciproca) un elemento chiave dell'organizzazione, che bilancino efficacemente autonomia e responsabilità, che ridefiniscano i criteri di controllo e di misurazione dei risultati e che consentano il giusto equilibrio tra necessità di relazioni con gli altri e autosufficienza nell'esecuzione del proprio incarico (magari attraverso modelli misti di lavoro in ufficio e lavoro "smart").

E poi nuove tutele, anche contrattuali, per evitare sfruttamenti o lavoro "senza orario"; nuovi strumenti e attrezzature, per garantire accessi e sicurezza a tutti; nuove conoscenze e competenze; nonché una rinnovata cultura della fiducia reciproca tra impresa e lavoratori. Gli attori del cambiamento in questo caso si allargano. Al ruolo dello Stato, cui viene attribuita responsabilità sulle reti e le infrastrutture, e a quello del sindacato, quale garante delle tutele contrattuali, viene affiancato, in modo importante, quello delle imprese e dei datori di lavoro (anche pubblici).

Non solo per la necessaria dotazione di strumenti informatici e la preparazione del personale alle nuove tecnologie, ma anche e soprattutto per la necessaria modifica dei modelli organizzativi e di gestione delle risorse.

Un ultimo elemento che vale la pena ricordare, sempre a proposito dello **smart working**, è quello del suo profilarsi come possibile agente equilibratore **dei ruoli all'interno della famiglia**.

È un segnale ancora debole, ma si fa luce l'idea, in particolare tra le donne, che una diversa organizzazione del lavoro, con maggiore presenza dell'uomo nel contesto familiare (o di solo l'uomo, in talune circostanze) possa finalmente aprire le famiglie a una nuova e diversa ripartizione, tra i generi, delle attività di cura, sino ad ora tipicamente attribuite al genere femminile. Un bel segnale di cambiamento che vale la pena considerare e seguire nel tempo.

Dunque, il quadro che sembra emergere dalla nostra indagine è quello di una cittadinanza attenta, consapevole della

dimensione e portata dei problemi che l'emergenza Covid-19 ha comportato sul fronte del lavoro, così come delle opportunità e della necessità di cambiamento che questa situazione ha reso palese e necessaria. Una consapevolezza e un desiderio di "cambiamento di rotta" cui è chiesto di far corrispondere una risposta forte e concreta da parte delle istituzioni, delle imprese e della società tutta. Al rischio di un accentuarsi delle diseguaglianze tra lavoratori tutelati e non tutelati, si associa la chiara percezione di una fragilità generale del sistema economico, che la crisi ci si aspetta porterà ancora più in evidenza, mettendo a rischio interi segmenti produttivi, con forti conseguenze negative sul piano occupazionale. A questo occorre essere preparati e le istituzioni pubbliche, per prime, dovranno farsi carico del problema per offrire garanzie e tutele.

**ALBERTO GARBARINO**

## POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS  
(via Montenevoso, 28 - 20025 Legnano)

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa  
**Condirettore:** Piero Garavaglia

**Redazione:** Giorgia Borsa, Anselmina Cerella, Alberto Fedeli, Alberto Garbarino,  
Anna Pavan, Paolo Pigni, Giorgio Vecchio

**Stampa:** La Mano s.c.r.l. - via Dell'Acqua, 6 - Legnano  
Autorizzazione Tribunale di Milano - n. 513 - 22 luglio 1988

# Smart working: nuova organizzazione di vita? Ma donne e giovani sono ancora dimenticati

**Nella serata promossa online dalla nostra associazione, le risposte ai questionari hanno offerto l'occasione per disegnare prossimi scenari: conciliazione vita-lavoro, mansioni scandite per obiettivi piuttosto che controllo sulla presenza in azienda**

**I**l lavoro come valore da difendere e tutelare, la nuova formula dello smart working e le novità che resteranno. Poi il difficile ruolo della donna tra casa e lavoro, le relazioni umane e loro nuove forme che l'emergenza Covid-19 ha fatto nascere.

Questo e tanto altro è emerso dall'analisi qualitativa delle risposte dei legnanesi nei 101 questionari sul tema "Il lavoro dopo il coronavirus", distribuiti e raccolti dalla nostra associazione.

Nella serata via Zoom, Polis ha chiesto a due esperte del mondo del lavoro di aprire prospettive di futuro: Ivana Pais, docente di sociologia dei processi economici alla Università Cattolica di Milano, e Tiziana Scalco, segretaria Fillea Cgil Lombardia.

**Dal questionario di Polis è emersa una forte accentuazione su tematiche che sembravano dimenticate, come la percezione che il lavoro non sia un problema del singolo, ma della collettività, e di come per risolvere le questioni legate al lavoro sia importante l'intervento dello Stato e di corpi intermedi di governo.**

**È questo il frutto di una situazione contingente, oppure è segnale di cambiamento?**

Ivana Pais così ha risposto: "Nell'ultimo secolo abbiamo avuto ondate trentennali di

prevalenza dello Stato e di prevalenza del mercato. È prematuro prevedere se ci si avvii a un altro trentennio di alternanza. Il rischio è che si torni alla dicotomia stato-mercato, dimenticando attori terzi che in questi mesi sono stati trascurati, come il terzo settore, che è stato lasciato in un angolo. È emersa una dimensione di solidarietà informale che non va trascurata. Una ricerca in Francia ha detto che più del 50 per cento degli intervistati ha ricevuto aiuti dalla famiglia, ma anche dai vicini di casa e dagli amici, e solo in via residuale dalle istituzioni e dalle associazioni. È un bene il ritorno all'attenzione al servizio pubblico, ma non schiacciamo tutto sullo statalismo, e poniamo attenzione alla dimensione legata al terzo settore, che è bene valorizzare e rispetto al quale alcune fragilità sono emerse". Secondo Tiziana Scalco, "grazie allo smart working, molti ambiti lavorativi si sono comunque potuti esprimere. Ma lo strumento del lavoro cosiddetto agile non è ancora maturo, questi mesi non rappresentano una esperienza sufficiente per una nuova fase del lavoro, anche se hanno indicato un percorso da cui non si può tornare indietro. È stato rimesso al centro il lavoro, siamo soddisfatti del fatto che il Governo come prima azione abbia proposto dei protocolli che tutelino proprio la salute dei lavoratori e il

luogo di lavoro come luogo da mettere in sicurezza. Perché sappiamo che le morti sul lavoro sono sempre altissime. Che questa tragedia che ci lasci almeno qualcosa di buono".

**Lo smart working: siamo passati in poco tempo da poche migliaia di lavoratori che lo utilizzavano, a milioni di persone che obbligatoriamente si sono trovate a lavorare grazie al lavoro agile. Ma cos'è davvero e qual è la sua vera definizione?**

Si parte con la formula di Ivana Pais: "Si può tradurre con lavoro agile, quella attività che si attua dove si vuole, perché salta la dimensione del controllo sul tempo e i luoghi, che invece passa a concentrarsi sugli obiettivi. Non importa dove si lavora ma come si lavora, il luogo non è rilevante ma l'obiettivo. Certo, questa organizzazione si presta solo a certi lavori e non ad altri, in cui il luogo di lavoro è vincolante. La sfida vera qui coinvolge l'organizzazione del lavoro. In Italia, i tempi di lavoro di facciata sono ancora importanti, l'essere presente a prescindere da cosa si faccia fa parte della nostra cultura, ed è forte l'idea della necessaria copresenza tra datore di lavoro e impiegato che permetta il controllo sui lavoratori. Il lavoro agile richiede il ripensamento dei processi e della

modalità di valutare il lavoro, che va considerato sui risultati raggiunti. Lo smart working subisce invece a volte un'utilizzo "cosmetico", lo si concede a chi lo chiede, ma non si mette in discussione l'organizzazione. In certi casi, diventa anche un modo per ridurre le spese dell'azienda".

**Emerge dal questionario l'idea che con il lavoro agile si lavori meglio e senza perdere tempo; con la possibilità di conciliare tempo di lavoro e vita privata. Lo smart working è davvero conciliazione o solo maquillage?**

Per Tiziana Scalco, "lo smart working è certo il più potente strumento di conciliazione per i lavoratori subordinati, perché lascia la possibilità di riorganizzare il tempo, riduce il traffico e lo stress e permette di lavorare meglio. Ma non è facile imporre il sistema, perché bisogna uscire dalla mentalità che impone di controllare l'orario di lavoro e il lavoratore".

**Cosa ne pensano le donne di questo sistema? Nel nostro questionario è emersa netta la distinzione tra l'entusiasmo degli uomini, contrapposto a una tiepida posizione sostenuta dalle donne.**

"In questo periodo di lockdown è emersa la realtà dei ruoli all'interno delle famiglie – afferma Scalco –, dove la maggior parte del lavoro è in capo alle donne. Più che lavoro agile, si è trattato di home working, in cui le donne hanno dovuto gestire, oltre la casa, anche le questioni lavora-

tive. Il tutto aumentato dalla difficoltà dovuta al fatto che con le scuole chiuse anche i figli erano a casa. Bisogna proiettare il progetto di smart working in una dimensione non emergenziale. Può essere importante per il futuro se a essere "smart" è il padre, se alcune incombenze familiari possono passare all'uomo, rivedere i compiti quotidiani anche dal punto di vista culturale".

Ivana Pais concorda: "La donna ha dovuto far fronte a compiti di cura, perché da sempre si trova nella difficoltà di far convivere la dimensione lavorativa e familiare, nascondendo quando possibile le esigenze dei figli di fronte alle richieste lavorative. Per fare solo un esempio tratto dal mio lavoro: i ricercatori uomini in questo periodo hanno avuto più tempo a disposizione e hanno pubblicato di più; le ricercatrici donne, chiuse in casa, hanno pubblicato meno perché avevano cento altre incombenze".

**Altro aspetto che emerge dal questionario di Polis, il problema dell'autonomia del lavoratore: bisogna essere pronti a lavorare in modo diverso.**

"Si tratta di un modello culturalmente distante da noi - afferma Pais -. Questa è la sfida, l'organizzazione aziendale deve costruire una cultura nuova. Un tema che coinvolge anche gli spazi, che diventano luoghi di socialità e confronto, luoghi di prossimità, anche fuori dalla città, che possano qui diventare accoglienti, per evitare lo spopolamento di aree sempre più depresse".

**Non c'è il rischio che in questo modo il lavoratore rischi di essere sganciato dall'organizzazione, ma anche dalla relazione con gli altri con conseguenti basse capacità contrattuali?**

A Tiziana Scalco una sintesi conclusiva: "Lo smart working è uno strumento che va usato in maniera equilibrata, è uno strumento che può aiutare sia l'azienda che il lavoratore, ma ciò non toglie che il lavoratore debba restare nel sistema azienda. Lo smart working al cento per cento no, non deve venir meno l'idea dell'appartenenza alla comunità aziendale.

**Ultimo ma non ultimo, il tema dei giovani e le loro possibilità di socializzazione in queste nuove organizzazioni.**

Ricorda Ivana Pais: "Le scuole sono state trascurate in questi mesi, sono stati bloccati stage lavorativi e momenti di confronto con il mondo aziendale. Ma non dimentichiamo queste generazioni che ora soffrono per le difficoltà di inserimento lavorativo, perché in questo momento in cui le realtà aziendali devono ripensarsi, chi può aiutarle, meglio di un giovane che entra nell'organizzazione dal niente e non ha inerzie organizzative sedimentate? La scelta di bloccare nuovi inserimenti diventa un problema per la competitività delle aziende, che proprio in questo periodo, mostrano una sete di innovazione che sarà cruciale per gli anni a venire.

**PIERO GARAVAGLIA**

# L'Italia potrà rinascere solo riflettendo sul lavoro che cambia: fra diritti e benessere collettivo

**L'**Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro.

In queste settimane si tende a riferirsi al dopo pandemia come una fase di ricostruzione e rinnovamento, che in parte si compara a quanto vissuto dopo la guerra e il fascismo. Forse questo riferimento appare un po' forzato, essendo la condizione del paese in quel tempo molto più difficile sia dal punto di vista sociale, che economico e politico. Nonostante ciò, ci sono elementi interessanti che ci avvicinano a quel tempo, la riscoperta della politica, della solidarietà, la messa in discussione di modelli economici che hanno avuto importanti successi ma che forse non sono adeguati alla situazione, la volontà di discutere, a tanti livelli, il modello di sviluppo da qui in avanti, solo per citare alcuni aspetti.

Il lavoro, base della nostra Costituzione, appare quindi un ambito importante da dove cominciare ad analizzare una serie di aspetti della convivenza sociale, della politica economica, dei modelli culturali e politici e delle priorità che come cittadini auspichiamo per noi e per i nostri figli.

**Il lavoro e la sicurezza economica.** La più pesante conseguenza sulla vita dei cittadini dovuta alla tragedia del coronavirus è certamente la perdita del lavoro e quindi del reddito familiare per una vastissima parte del-

la popolazione e per tanta altra parte una forte riduzione del tenore di vita. Dove-rosamente l'intervento assistenziale dello Stato cui si può anzi imputare qualche incertezza (micidiale per la credibilità delle istituzioni) e molti cedimenti allo strapotere della burocrazia. Assistenza, cioè sostegno economico che, per quanto in molti casi sia stato legato ad una pregressa produttività del soggetto beneficiario dell'aiuto, prescinde per principio da questa.

A questo intervento dovrà rapidamente seguire una vera, vastissima operazione di recupero e di rilancio dell'economia e del lavoro, insomma una robusta (molti usano il termine scioccante) svolta delle politiche economiche e del lavoro, dell'organizzazione dello stato, dei rapporti industriali; intanto l'assistenza dello Stato è servita e serve tutt'ora a lenire per quanto possibile gli effetti dell'impoverimento.

Rimane però una domanda, sottintesa e forse sottaciuta per il pudore di sollevare il tema in tempo di tanto dolore e di urgenze vitali: se l'operazione di assistenza al reddito non possa avere qualche negativo effetto collaterale se non si pone attenzione al fatto che nel lavoro del singolo risiede anche la garanzia del beneficio collettivo. In altri termini il poderoso intervento assistenziale, che segue a breve distanza il reddito di cittadinanza la cui componente di

predisposizione alla ricerca di impiego è stata di fatto ignorata (ma lo era già nel concepimento del provvedimento), può indurre più o meno consapevolmente i beneficiari a scindere il diritto della persona ad una vita dignitosa (e quindi il dovere della collettività di garantirla) dal dovere di contribuire secondo le proprie capacità al bene ed al progresso della comunità.

**Etica del lavoro e benessere collettivo.** Già da vari decenni, al fisiologico attenuarsi nel tempo della trasmissione a generazioni successive del principio etico del lavoro come il rimboccarsi le maniche per (ri)costruire il paese dalle rovine belliche e fondare solidarietà ed unità di intenti su nuove relazioni interpersonali ed istituzionali (cui non erano certo estranei né una concezione religiosa di popolo né la promessa liberatrice del materialismo storico), si sono aggiunte una cultura ed una prassi politica di progressiva conquista dei diritti dei lavoratori, in confronto dialettico con il datore di lavoro pubblico e privato per forzarne lo strapotere spesso ricattatorio, ma senza o con scarsa tensione *pedagogica* all'affermazione che a tali conquistati (o perseguiti) diritti si dovessero accompagnare equivalenti doveri verso la collettività, pena la decadenza dei primi (di tale omissione non è privo di responsabilità il movi-

mento sindacale). Il concetto è che il lavoratore va garantito nei suoi diritti rispetto al potere (del padrone, dello Stato) e al corpo sociale; dov'è la garanzia dei diritti del corpo sociale di avvalersi positivamente del contributo del lavoratore?

Parallelamente alla decadenza dell'etica del lavoro si è affermato in politica e nei rapporti sociali il principio suprematista del *prima gli italiani* che per gradini ascendenti arriva *all'io prima di tutti*, talché i due sono intrecciati in un rapporto inestricabile di causa/effetto; e non è detto che dalla contingenza Covid-19 l'iniziale moto di solidarietà e di unità espresso ad esempio sui balconi (un sentimento assopito o addirittura represso dalla società competitiva?) prosegua nelle fasi di ricostruzione, ché anzi l'esperienza di tanti passati post-calamità raccontano di non rari nuovi egoismi.

**Contesto internazionale: libera circolazione?** Si discute molto del trasferimento di fasi produttive dai paesi industrializzati a paesi di minor sviluppo, perché i salari sono significativamente minori. Evidentemente questo può interrompersi creando situazione di conflitto commerciale, rompendo sistemi relativamente efficienti di produzione, più in là del semplice costo del lavoro. Infatti, esistono una serie di fattori, non solo di costo del lavoro, che giustificano il trasferimento di alcune produzioni. Aspetti importanti sono le legislazioni medio ambientali, per esempio; altri sono di logistica rispetto a mercati specifici. Quando il differen-

ziale salariale è molto elevato, a parità di altri elementi, ha certamente un peso determinante nelle scelte di investimento.

Allo stesso tempo, credo che tutti noi, cittadini di paesi industrializzati, grazie a questi differenziali godiamo non solo dei costi bassi di consumo, ma di servizi avanzati dato che maggiori risorse si possono dirigere a risparmio e in vestimenti. Sarebbe una scelta coerente, anche dal punto di vista etico come molti dicono, che si debbano poter accettare dei costi maggiori a cambio di salari maggiori nei paesi in via di sviluppo, che rallenterebbero lo spostarsi di produzioni in quei paesi. Si potrebbe aggiungere che i salari maggiori in paesi in via di sviluppo aumenterebbero la domanda di prodotti più sofisticati, a maggior valore aggiunto, tipicamente prodotti dai paesi avanzati. Quindi sarebbe un vantaggio economico reciproco, non solo per non spostare produzioni a basso valore aggiunto, ma per creare società economicamente più stabili, anche in paesi in via di sviluppo (dove, tra l'altro, vive la grandissima maggioranza della popolazione mondiale). Come fare muovere questi salari verso l'alto non è solo una decisione politica. Lo sviluppo dei mercati finanziari e la libera circolazione dei capitali ha insegnato l'enorme vantaggio e i benefici che derivano da mercati aperti. Certo, nel caso specifico andrebbero anche regolati per evitare posizioni opportunistiche ed eccessi per asimmetria di informazione. Il mercato del lavoro, appropriatamente regolato, può

generare grandi vantaggi, ripeto se esiste volontà politica di prendere la responsabilità di regolazione. Sarebbe interessante una lenta equiparazione dei salari verso l'alto, associata ad un aumento della produttività per maggiore educazione ecc.

**Lavoro, sicurezza, immigrazione.** A questo tema si legano aspetti di sicurezza e di assicurazione di stabilità nel Mediterraneo, regione tanto importante per l'Italia, ma anche per l'Europa. È inevitabilmente il trattamento del fenomeno migratorio entra in pieno in questa visione più ampia. Come recentemente affermava Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, gli immigrati sono risorse, non costi, se effettivamente accolti e impiegati. Sono portatori di conoscenze, in molti casi rilevanti; di capacità di lavoro ma anche di intraprendere nuove imprese e attività. E possono quindi anche svolgere questa funzione di lenta crescita di un mercato del lavoro più ampio, che superi il mercato nazionale (peggio il provinciale!). Non per abbassare i salari, ma per svolgere lavori pagati secondo le regolazioni vigenti (questo è fondamentale, lo stato e la società non possono abdicare a questa funzione: se lo si fa per i migranti presto lo si farà anche per i famosi italiani!). Su questo tema si è molto discusso e studiato in Italia e all'estero. Credo che un'analisi politica più ampia, non solo per esperti, ma per conoscenza e consapevolezza della società, sarebbe molto utile. È su questo che

si dovrebbe elaborare di più, per rendere più accettabile e comprensibili le posizioni avanzate sulla integrazione dei migranti, anche a beneficio del paese.

**Tecnologia: “sostituzione” con macchine.** Il dibattito che spesso sorge sulla riduzione dei posti di lavoro dovuto alla deindustrializzazione, prima, e alla tecnologia, adesso, sembra essere molto importante proprio dal punto di vista sociale e politico, specialmente in un momento in cui si parla di ricostruzione e di nuovi modelli.

Esiste una forma di vedere la cosa, direi semplificatrice: i robot e la tecnologia sostituiscono lavoro e aumentano la remunerazione del capitale, concentrando ancora di più il reddito. Ma possono esistere altri aspetti da considerare, come molte posizioni hanno espresso, anche in termini politici. Esistono benefici sociali, la creazione di posti di lavoro a reddito maggiore, perché a maggior valore aggiunto; questo può anche determinare la possibilità reale di ottenere reddito sufficiente per meno ore di lavoro.

Continua la discussione, iniziata da Bill Gates, sulla tassazione dei risultati economici degli investimenti tecnologici, considerando che spesso provengono da investimenti pubblici, e che permetterebbero un reddito di cittadinanza, su cui esiste un forte dibattito ormai anche tra gli economisti (reddito non inteso nella versione italiana, ma invece più simile agli assegni familiari, un diritto alla nascita). Esiste la possibilità della creazione di

nuove professioni, che stiamo già vedendo nascere e che interessano i giovani più degli anziani, spesso impegnati alla difesa di un mercato del lavoro prevedibile e statico.

**Innovazione, sostenibilità ambientale.** Al tema dei giovani e del loro inserimento attivo nella società e nel sistema produttivo andrebbe dedicata una riflessione seria. Lo sviluppo di tecnologie e il dinamismo e incertezza del mercato, anche del lavoro, non sono per sé elementi negativi. In generale, storicamente, le società hanno reagito alle incertezze con nuove visioni di futuro e nuove soluzioni. Queste soluzioni innovative non sono solo tecniche, o tecnologiche, ma politiche e sociali. Forse liberarsi di una serie di convenzioni e forme, può liberare una generazione nuova; questo non significa abdicare ad aspetti chiave di difesa e affermazione diritti umani o accettare sfruttamenti di posizione. Al contrario, significa spingere verso la ricerca di soluzioni innovative, forse anche di rottura con convenzioni sociali statiche.

Esistono forme molto innovative di fare impresa, con obiettivi che vanno più in là del profitto, anche senza perdere di vista il profitto, come le B-corporation, parte dell'universo delle imprese sociali, che offrono beni e servizi in forma nuova, beneficiando consumatori e produttori. Tutto il sistema di commercializzazione è ormai a un punto di totale rottura con il passato; non si tratta di favorire salari e condizioni pessime ai *riders*,

ma di difenderne chiaramente i diritti minimi del lavoro (la regolazione è la vera responsabilità politica alla quale non si abdicare), senza per questo considerare tutto un settore come fattore negativo allo sviluppo del paese. Infatti, adesso questa stessa tecnologia permette a tante micro-imprese di commercializzare prodotti direttamente, senza passare da una quantità di intermediari, con potere di prezzo. Un cantante può registrare direttamente la sua canzone e cercare di diffonderla, e un disegnatore il suo fumetto.

E tutto questo avvicina la ricerca di soluzioni di sempre minore impatto ambientale. Inoltre, proprio il settore ambientale ha aperto una quantità innumerevole di attività e opportunità, dove i giovani sono spesso coinvolti. Dalla diffusione di servizi legati alla sostenibilità ambientale, energia, territorio, al ritorno importante alla agricoltura come attività tecnologicamente avanzata e a limitato impatto ambientale. Una nuova agricoltura fatta di produzioni specializzate, non necessariamente micro, ma certamente legate a territori specifici con vocazioni particolari.

Ecco, quindi, che il lavoro merita un'attenzione non secondaria che deve ispirare la *rinascita* del Paese, nella pedagogia della politica, nell'azione educativa, nei sistemi di controllo sociale, nelle motivazioni e nelle azioni dei singoli.

**ANTONIO COCCIA  
CLAUDIO CORTELLESE  
C3Dem**

## Economia e società: le strade si incrociano

### Trasformazioni epocali, soluzioni su larga scala

**Antoniazzi (C3dem): l'Occidente vive sul lavoro poco pagato del Sud. Le differenze abissali nel costo del lavoro annuo consentono guadagni altissimi alle multinazionali. Il diritto del lavoratore alla partecipazione agli utili contro l'economia neoliberista slegata dal sociale che ha portato alla fine della socialdemocrazia**

**I**l mondo del lavoro è attraversato oggi in modo evidente da un'infinità di problemi e non può che essere così perché il lavoro è "incastrato" nella economia e nella società e quindi partecipa delle loro trasformazioni e vicissitudini.

Proprio per questo i problemi attuali non sono né congiunturali né di razionalizzazione, in quanto attengono piuttosto ai cambiamenti epocali in corso, dove fra l'altro il lavoro costituisce spesso l'oggetto su cui scaricare le contraddizioni.

Per entrare nel merito ritengo che si possano riunire le molteplici questioni attorno a tre nodi fondamentali che sono i seguenti:

1. Il lavoro manca, ce n'è poco, non ce n'è per tutti;
2. Il lavoro è sempre meno importante nella vita come fattore di identità e di espressione personale;
3. Con la caduta delle ideologie, il movimento del lavoro ha perso un orizzonte di valori e una visione della società che erano strettamente uniti fra loro.

#### **Il lavoro manca, ce n'è poco, non ce n'è per tutti**

Il primo problema, grande per l'Italia quanto per l'Occidente tutto, è che il lavoro diminuisce, manca. È

così anche per l'emisfero Sud, ma ci sono più abituati; ora però la popolazione è in continua crescita e la situazione si aggrava.

Quando parlo del lavoro, intendo il lavoro buono, il lavoro standard (idealmente quello indeterminato a tempo pieno); è diminuito per via delle tecnologie, delle delocalizzazioni mondiali, della terziarizzazione, dello sviluppo del lavoro immateriale. In compenso si diffondono lavori precari, a termine, part-time, interinali, a basso costo, in nero, occasionali, lavoretti; riempiono la mancanza di lavoro, sono come dei succedanei sempre più discrezionali.

Uno sguardo mondiale è molto utile per capire come stanno le cose; e a riguardo si possono richiamare almeno due questioni principali. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel mondo i lavoratori informali rappresentano il 60 per cento del totale, contro il 40 per cento dei formali.

Se poi, come ricorda la rete delle riviste dei gesuiti "The future of the world", si tiene conto anche del lavoro di sussistenza, queste cifre si riducono della metà perché il 50 per cento di tutti i lavori è costituito dall'attività di pura sussistenza.

Dunque, la gente nel mondo vive anche senza il lavoro standard, e forse la diffusione del fenomeno del preca-

riato potrebbe segnalare un processo incipiente che porterà alla trasformazione del lavoro anche da noi.

Occorre poi tener presente un secondo dato strutturale. Partecipando tempo fa a un seminario, ho avuto occasione di ascoltare l'amministratore delegato di una filiale italiana di una multinazionale americana che stava realizzando il trasferimento di una fabbrica di 150 dipendenti dall'Italia al Vietnam: qui da noi il costo del lavoro annuo per lavoratore era di 37.500 euro, in Vietnam era di 1.200 euro. In questa differenza abissale, che consente alle multinazionali di pagare i prodotti in maniera irrisoria e di rivenderli nei paesi sviluppati con ampi margini, sta una buona parte dei nostri problemi.

Queste considerazioni ci portano a due conclusioni.

La prima ci induce ad adottare una visione diversa del lavoro, rispetto a quella che abbiamo sempre avuto, esclusivamente riferita al lavoro salariato; ci sono tante altre forme di lavoro nel mondo e occorre prenderne atto, perché nella società futura che si prospetta esisterà un misto di lavori diversi, per i quali dobbiamo attrezzarci.

In secondo luogo, l'Occidente vive in una buona misura sul lavoro poco pagato del Sud del mondo, che consente a noi dei consumi più che dignitosi, di cui altrimenti non

potremmo godere. Così è assolutamente necessario far crescere i salari del Sud anche se questo avrà una ripercussione sul rialzo dei prezzi dei beni di consumo.

Entrambi i processi potranno portare ad una attenuazione delle attuali differenze, il che significa per noi essere disposti a qualche sacrificio e forse, domani, ad una vita più modesta.

Siamo all'interno di processi più grandi di noi e tutto fa pensare che non sarà possibile tornare al pieno impiego del lavoro salariato di un tempo, ma che piuttosto si andrà verso una pluralità di lavori e di soluzioni differenziate.

### **Un lavoro sempre meno importante nella vita come fattore di identità e di espressione personale**

Un secondo nodo è costituito dalla perdita d'importanza del lavoro come espressione di identità e di realizzazione personale. Si lavora perché si deve guadagnare, ma la ricerca della soddisfazione personale è indirizzata altrove, al di fuori del lavoro.

Il lavoro costituiva una condizione comune e quindi un legame che univa; le attività extralavorative sono invece scelte individuali che non possiedono questo carattere unitivo.

Il lavoro poi comportava una motivazione forte di stima di sé, di espressione delle proprie capacità, di contributo che si dava alla convivenza sociale; tutto questo è largamente assente nelle scelte individuali.

Si determina uno scompenso notevole: un lavoro che occupa tanta parte del tem-

po quotidiano, ma con sempre minor senso; parallelamente un'attività di ricerca di soddisfazione individuale esterna altrettanto incerta socialmente.

Il lavoro deve avere senso. Per questo fine innanzitutto deve essere dignitoso; questa è la battaglia fondamentale portata avanti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro con la proposta del "decent work" e quella successiva dei "core labour standards" (condizioni minime di un lavoro civile e umano).

Questo è anche il senso del discorso, da noi e in Occidente, della partecipazione. La partecipazione del lavoratore nell'impresa non è un optional, non è un sovrappiù: è il senso del lavoro stesso, è il lavoro come deve essere, un lavoro dove il lavoratore possa esprimersi, dire la sua, manifestare le sue potenzialità personali.

Qui il discorso potrebbe e dovrebbe ampliarsi: continua a sussistere un'idea e un diritto dell'impresa che è quello di cento anni fa. È ora di affermare con forza che l'azienda non è del padrone, è tanto dell'imprenditore che dei lavoratori: è un fatto collettivo, è un'associazione. Il capitalista mette i capitali, i lavoratori il loro lavoro e poi si decide insieme come gestire nell'interesse comune. Alla fine dell'anno, pagati gli interessi al capitale e i salari ai lavoratori (manager compresi) quello che avanza di chi è? Io penso di tutti, non solo del padrone, perché è il risultato di un'opera collettiva. Questo, del resto, mi sembra il significato attuale della dottrina sociale sulla partecipazione agli utili, che

non può ridursi a qualche elargizione simbolica di azioni, ma deve riconoscere l'interesse e il diritto a poter condividere finalità e funzionamento dell'impresa. Forse sono andato un po' lontano, ma è la strada su cui dobbiamo muoverci.

Ridare senso al lavoro, e non ridurlo a un puro scopo economico, è fattore essenziale per riequilibrare la vita e il lavoro; è importante la vita fuori dal lavoro, ma è importante anche il lavoro: dall'equilibrio delle due si può pensare a una vita umana migliore.

E la valorizzazione del lavoro è poi importante anche per le organizzazioni dei lavoratori; se il lavoro non conta, come può contare l'associazionismo sindacale dei lavoratori? Questa è poi una base importante per il rilancio di un movimento del lavoro nel nuovo quadro mondiale.

### **La scomparsa di un orizzonte di valori e di una collegata visione della società**

Infine, una terza problematica impegnativa che riguarda il mondo del lavoro è la caduta delle ideologie che ne avevano determinato e sostenuto lo sviluppo per oltre 150 anni. Come è noto queste ideologie erano sostanzialmente due: la comunista e la socialdemocratica.

La prima è praticamente scomparsa col crollo dell'Unione Sovietica, ma già prima aveva perso il proprio ruolo "propulsivo" essendosi trasformata da una grande speranza di una nuova società per i lavoratori e per i popoli in un regime dittato-

riale.

La seconda, in modi e per motivi diversi, è pure entrata in una crisi profonda. La socialdemocrazia, particolarmente in questo secondo dopoguerra, ha espresso una scelta esplicita a favore del capitalismo, a condizione che allo sviluppo economico fosse strettamente connesso lo sviluppo sociale.

Per diversi decenni questo legame tra sviluppo economico e sviluppo sociale ha funzionato molto bene (sono stati i cosiddetti trenta "anni gloriosi"), sia perché erano anni di grande sviluppo, sia perché capitalismo ed Occidente erano uniti per contrastare il pericolo comunista. Esisteva dunque un interesse comune a questa crescita condivisa. Poi lo sviluppo ha rallentato, il nemico comunista è scomparso, il capitalismo ha potuto espandersi liberamente nel mondo intero senza più il peso della responsabilità del sociale. Il neoliberalismo ha compreso

che a livello internazionale l'economia poteva "slegarsi" dal sociale e così il modello socialdemocratico ha esaurito il suo ruolo, non serviva più, è stato accantonato. L'area "sociale" (il sindacato, i partiti di sinistra, i movimenti) si sono trovati, nel contempo, privi dei grandi orizzonti ideali e ancor più di una visione positiva della società, come era stata quella socialdemocratica.

Ricostruire qualcosa che sia anche lontanamente paragonabile a questo non è impresa facile. Così, è da quarant'anni che alla posizione dominante della politica liberista non si è stati in grado di proporre una valida alternativa. E, come appare da quanto abbiamo detto, non si tratta di un po' di keynesismo e di welfare, ma di una prospettiva che sappia tenere insieme tante cose: l'economia col sociale, la visione di una società più giusta, il riconoscimento della funzione tanto dei lavoratori

quanto dei popoli.

In questa situazione ciò che avviene oggi sono tante battaglie specifiche, tutte giuste, ma che faticano a trovare un senso generale, un denominatore comune. Non si può certo pensare di unificare facilmente lotte del Sud e del Nord, dei lavoratori e delle donne, lotte ambientali e lotte democratiche; ma uno sforzo perché tutti cerchino anche questo senso comune si presenta essenziale per dare forza queste stesse battaglie e per poter contare di più a livello globale.

Così, portando avanti le battaglie del lavoro, sociali e politiche a livello locale e nazionale, dobbiamo avere la coscienza che esse sono inserite in un contesto mondiale da cui non possono prescindere, e dobbiamo anche sostenerle in modo da affermare con evidenza questa più ampia dimensione.

**SANDRO ANTONIAZZI**  
C3Dem

## IN 10 RIGHE – LA REDAZIONE TI ASCOLTA

### Didattica a distanza

La scuola ai tempi del Covid-19: come è andata a Legnano e dintorni?

**Scrivici in dieci righe la tua esperienza** riguardo la didattica a distanza: aneddoti, episodi, quel che è andato bene, quel che è andato male, le tue proposte su ciò che si può migliorare!

**Inviaci il tuo racconto!** Sarà spunto per il prossimo numero della rivista! [polislegnano@gmail.com](mailto:polislegnano@gmail.com)

## Associazione politica e culturale Polis – Anno 2020

La quota associativa per l'anno 2020, deliberata dall'Assemblea, è di euro 50.00

Ai soci sarà inviata la rivista *Polis Legnano*. Modalità di adesione:

- diretta;
- con Conto BancoPosta 001014869695, intestato Associazione Polis via Montenevoso 28, 20025 Legnano;
- con bonifico, beneficiario "POLIS", IBAN: **IT24J0760101600001014869695**

# Economia della cura come risposta alla pandemia

## Pessina: «Non servono più cose, ma più persone»

Pubblichiamo, autorizzati dall'autrice, un paragrafo del più ampio saggio di Paola Pessina, vicepresidente di Fondazione Cariplo, già sindaco di Rho, contenuto nel volume "Contagiati. Pensieri, comportamenti, prospettive oltre il coronavirus" curato dal giornalista Gianni Borsa, direttore della rivista *Polis Legnano*

**L**o shock dell'epidemia da coronavirus, dal quale stiamo faticosamente cercando di emergere, porta allo scoperto un elemento-base: la centralità delle relazioni e del servizio, del lavoro di cura, rispetto ai prodotti di consumo, che impone una riparametrazione del loro rispettivo valore, intrinseco ed economico.

Ci siamo persi un'intera collezione primavera-estate, non abbiamo utilizzato cosmetici e trattamenti estetici, non sappiamo ancora precisamente in quale misura potremo tornare a godere di ristorante, cinema, aperitivo, discoteca e viaggi. Questi beni di consumo ci mancano: ma riusciamo a sopravvivere. Sarà enorme il danno economico per coloro che li producono e che da essi traggono reddito, e pertanto andranno sostenuti col sacrificio di tutti, mettendo da parte furbizie ed egoismi: però potremo riprenderci.

Ma se ci vengono a mancare la presenza, l'energia e le competenze degli operatori socio sanitari, di quelli della formazione, di quelli dei servizi che reggono le esistenze fragili di persone malate, anziane e disabili, o che accompagnano quelle sane e in crescita, il deserto si fa spazio tra di noi, inarrestabile. L'abbiamo sotto gli occhi, l'angoscia negli ospedali, la tragedia nelle residenze pro-

tette, nelle comunità dove l'unica materia prima che assicura la vita è la cura, quella che gli operatori (e le operatrici!) decimati dal virus nelle fasi acute hanno fatto sempre più fatica ad assicurare, per cui abbiamo chiamato in soccorso anche chi è in pensione, chi si è appena diplomato, chi ci è venuto in aiuto dall'estero; e, senza la stessa drammaticità ma con uguale senso della necessità, abbiamo fatto di tutto per non interrompere la didattica, la preziosa trama di comunicazione dei saperi e dei significati, che tiene insieme i più giovani della tribù con gli adulti di riferimento e con i loro pari. Di questa risorsa, davvero, non avremmo potuto fare a meno.

Non ci servono "più cose", ma "più persone". Più energie, più competenze. Un servizio che non si improvvisa, che esige vocazione e formazione. Di valore inestimabile. Il coronavirus ha confermato che neanche i farmaci e le tecnologie salvano, se non c'è presenza e competenza di umani che li adattino ad altri umani: abbiamo toccato con mano che i milioni spesi a decine per attrezzare un ospedale nuovo sono improduttivi se non si trova la squadra di professionisti e assistenti che lo facciano funzionare. E non sono i soldi che garantiscono quell'infinita produzione

di cura che nel mondo è prestata – in massima parte a titolo gratuito e in minor proporzione a titolo professionale – dalle donne e dagli uomini impegnati nei servizi. Le donne e gli uomini che senza essere pagati quanto i calciatori, le star, i designer, i manager, gli stilisti, i finanzieri, i politici e tutti coloro che producono cose o immagine, e perciò dividendi, producono vita. Loro sono quelli che ci servono. Servono a noi perché servono noi. Il coronavirus è diabolico, nel senso letterale del termine: divide, ci costringe ad allontanarci gli uni dagli altri per salvarci. Ma paradossalmente ci dimostra quanto per salvarci abbiamo bisogno di relazioni, prima che di consumi, di presenze parole e gesti, oltre che di beni. Di competenze, non di immagine. Di quello sguardo che tra gli umani siamo propensi ad associare a quello specifico delle donne, le più disposte a possedere meno purché possano amare e sentirsi amate di più; le più motivate – socialmente, storicamente, culturalmente – a calcolare il valore della relazione come parte della remunerazione, intrinsecamente gratificante al di là del riscontro monetario.

Perciò non si può continuare a sottacere quanto il valore della cura gratuita sia misconosciuto e dato per scon-

tato se viene prestato in ambito familiare: per lo più da parte delle donne, giova rimarcarlo ancora una volta. Che proprio perché “servono” rischiano sempre di essere trattate da “servi”, ovvero – letteralmente – persone le cui prestazioni sono dovute per inferiorità di status e perciò non prevedono corrispettivo e tutela, e le cui competenze non hanno rilevanza.

Per analogia, le professioni di cura, a meno che non siano esercitate a livelli elevati di qualifica, vengono remunerate meno e sono le prime a cui si rinuncia in caso di necessità, ri-scaricando all'interno della cerchia familiare, in ambito privato, fun-

zioni di accudimento e cura che con un po' più di respiro si socializzerebbero in termini di servizi condivisi. Quanto vale il lavoro delle infermiere, le Asa, le Oss, le badanti, le Colf, le educatrici, le maestre, le insegnanti, le psicologhe, le fisioterapiste ecc.? Scriverlo deliberatamente al femminile aiuta in questo caso ad accertare quello femminile come il genere prevalente nei servizi, che riassume in sé quello maschile complementare. Quanto vale? Ce lo possono raccontare le mamme che a casa in smart-working – o a casa e basta – hanno retto in privato il peso del lockdown, con una capacità di tenuta cui nessun applauso

da balcone ha reso giustizia. O ce lo possono raccontare, con evidenza ancora maggiore, paragonando il loro servizio alla loro retribuzione e sicurezza occupazionale, le medesime lavoratrici e i lavoratori che svolgono queste professioni, soprattutto se inquadrati in organizzazioni di Terzo settore, ovvero in quel mondo variegatissimo che si incunea tra il settore pubblico e quello privato, con un modello di imprenditorialità peculiare, che è un altro outlook di sorprendente prospettiva, in questa crisi.

PAOLA PESSINA

### **Il libro: “Contagiati. Pensieri, comportamenti, prospettive oltre il coronavirus”**

Il libro “Contagiati. Pensieri, comportamenti, prospettive oltre il coronavirus” (ITL-In Dialogo, Milano 2020) «è stato immaginato in quarantena, lavorato in semi clausura e ha visto le stampe in una nuova “libertà”. Nessuno aveva previsto il coronavirus Covid-19: neanche coloro che, a cose fatte, hanno affermato di aver vaticinato la pandemia, di aver saggiamente previsto tutto». Lo scrive Gianni Borsa, legnanese, direttore di questa rivista, nell'Introduzione al libro che ha recentemente dato alle stampe, nel quale figurano contributi di autorevoli studiosi, giornalisti, politici. Il volume è stato presentato a luglio alla libreria Nuova Terra. «La pandemia è arrivata, ha attraversato oceani e continenti seminando malattia e morte. Ha al contempo dato una scossa al sistema sanitario, ha generato una crisi economica di immense proporzioni; l'umanità – afferma Borsa – si è trovata di fronte all'ennesima sfida globale, nella quale sono emerse risposte coraggiose e generose accanto a vecchi egoismi e a negazionismi dal sapore terrapiattista. Lo shock generato dal virus ha richiesto di mettere in campo nuove risorse, di sviluppare azioni e reazioni – a volte dimostrate efficaci, altre volte meno o per nulla – in campo medico e scientifico, politico, economico, sociale». Il curatore del volume afferma: «Non è ancora il tempo di mettere punti fermi su quanto ha portato con sé il 2020: le interpretazioni a 360 gradi dovranno attendere. Dopo la fase 1, del lockdown totale, è arrivata la fase 2; poi la 3. In alcuni ambiti sono state necessarie decisioni delicate, immediate, poi si è cominciato a ragionare sul “dopo”. Questo libro prova ad analizzare ciò che abbiamo vissuto e, al contempo, intende lanciare lo sguardo in avanti. I contributi qui raccolti, affidati ad esperti di diversi campi, non hanno la pretesa di fornire risposte “definitive” ma provano a suggerire qualche chiave di lettura e materiali per il confronto. Cosa ci aspetta domani? Quali decisioni assumere nella sfera privata e pubblica? Quali direzioni intraprendere?». Ma perché “Contagiati”, titolo della pubblicazione? «Il termine “contagio” è improvvisamente entrato a far parte del vocabolario quotidiano, suscitando timori e sospetti, evocando una terribile malattia. Diversamente intesa, la parola contagio – spiega Borsa – può essere vista in chiave positiva: quando richiama l'essere volutamente a contatto, quando significa messa in comune di pensieri e di prospettive. Dopo il contagio epidemiologico può ora emergere un contagio benefico, persino taumaturgico». Per tutto questo «occorre un cambio di passo, l'assunzione di una diversa mentalità, altri comportamenti: bisogna passare dall'io impaurito, individualista, talvolta incattivito, a un noi pensoso, aperto, fiducioso. Un noi con le maniche rimboccate. Richiede di guardarsi indietro con onestà, di fare il punto della situazione, di mettere in fila le vere priorità. Andando oltre la retorica del “andrà tutto bene”. C'è un'Italia da rimettere in piedi, un'Europa da risanare e rilanciare, un mondo ferito da curare».

## Gualzetti (Caritas): «Lombardia tra Covid e crisi. Temiamo effetti di lungo periodo»

I numeri sono impressionanti. Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, "le persone che usufruiscono degli aiuti alimentari della Caritas sono aumentate del 25%. Nello stesso periodo la quantità di cibo distribuito è cresciuta del 50%. A oggi ricevono sostegno alimentare 16.500 famiglie in diocesi, 5mila solo nella città di Milano". Lo si legge in un report di Caritas Ambrosiana. Ogni giorno sono distribuiti, in 126 centri di ascolto territoriali, 5 quintali e mezzo di alimenti. Poi ci sono gli aiuti provenienti dal Fondo San Giuseppe (con una dotazione di oltre 6 milioni di euro), creato per tendere la mano alle famiglie che hanno perso il lavoro a causa del lockdown. Caritas Ambrosiana ha nel frattempo raddoppiato il Fondo diocesano di assistenza, dotandolo di una disponibilità per il prossimo trimestre di 700mila euro (per affitti, bollette ecc). Ci sono poi le mense, i centri di accoglienza per senzatetto, i magazzini-abiti. La pandemia ha preso di mira la regione: ma com'è la situazione oggi? Ne parliamo con **Luciano Gualzetti**, direttore di Caritas Ambrosiana, uno dei più attenti osservatori della realtà sociale lombarda.

**La Lombardia, considerata uno dei "motori" d'Italia e d'Europa, è tra le aree più colpite. Quali gli effetti più pesanti che avete registrato?**

A Milano, come nel resto della regione, abbiamo speri-

mentato ricadute devastanti. Un numero enorme di contagi e di morti, le "zone rosse", intere comunità isolate. Con il lockdown le città hanno assunto un volto inedito, per certi versi spettrale. La Lombardia è stata messa a dura prova sul piano sanitario, economico, sociale, relazionale, e anche psicologico: l'isolamento ha prodotto in molte persone stati d'ansia; sono cresciute le violenze domestiche. E quando si sono aggiunte le difficoltà lavorative ed economiche, unite magari ai ritardi negli aiuti annunciati, è subentrata la rabbia. Molte attività produttive, che ora stanno progressivamente riprendendosi, sono state azzerate. E qui è emerso un altro aspetto critico della regione: laddove il lavoro precario o a chiamata, o attività "in nero", permettevano di arrivare alla fine del mese, c'è chi è rimasto di colpo senza reddito, senza poter fare la spesa o pagare l'affitto o la rata del mutuo. Innumerevoli situazioni di fragilità latente, si sono rese improvvisamente visibili, tra le righe di un benessere diffuso.

**In mezzo a tanti problemi, avete colto segnali di speranza?**

Certamente. La solidarietà non è mancata. Si sono moltiplicati esempi di generosità e di vicinanza. I giovani si sono fatti avanti, prendendo spesso il posto dei volontari costretti in casa per l'età. Penso ai ragazzi che portavano la spesa a casa degli anziani, quelli che hanno ac-

curato i senzatetto, chi ha sostenuto le persone attraverso le linee telefoniche amiche.

**La rete delle Caritas è stata determinante?**

Diciamo che la capillarità della nostra presenza, in stretta collaborazione con le parrocchie, ha potuto fornire tantissimi aiuti a chi era – ed è – in difficoltà. Abbiamo retto per questi mesi, dando fondo ai magazzini e ricevendo tante donazioni: non sono mancati alimenti, vestiti, aiuti economici. Ma ora ci chiediamo: come potremo reggere questi ritmi quando la recessione che si profila mostrerà effetti ancora più pesanti? L'attività delle aziende è ridotta, parecchi bar e ristoranti sono chiusi, i turisti non arrivano. Temiamo gli effetti diretti di questo impoverimento per almeno sei mesi, ma le ricadute potrebbero misurarsi per due o tre anni.

**Intravede una via d'uscita per la Lombardia?**

Finora lo Stato ha messo dei cerotti, nel senso che sono arrivati – o dovrebbero arrivare – i bonus alle famiglie, i fondi per la cassa integrazione e per le imprese. Ma la vera soluzione arriverà solo quando l'economia rialzerà la testa. E occorrerà vigilare, fra l'altro, sulle tutele e sui diritti dei lavoratori. Servirà poi coraggio: per rimodellare il sistema produttivo e commerciale, ripensare il sistema sanitario regionale, e rivedere i nostri stessi stili di vita.

**GIANNI BORSA**

## Don Viscardi: «Un augurio a Legnano? Essere una città viva, inclusiva e attrattiva»

**Q**uasi dieci anni da parroco dei Santi Martiri, preceduti da alcuni anni di servizio pastorale a San Domenico. Don **Fabio Viscardi**, parroco nell'Oltrestazione e decano di Legnano, è chiamato a trasferirsi a Cesano Maderno per un nuovo incarico pastorale. A *Polis Legnano* racconta i sentimenti di questi giorni.

**Lasciare Legnano non sarà facile. Lo ha detto lei stesso durante l'omelia nella quale annunciava il trasferimento a Cesano Maderno. Quali sentimenti la attraversano in questi giorni?**

Anzitutto sentimenti e non risentimenti. Certo, c'è il dolore del distacco, ma non l'amarrezza di chi lascia perché qualcosa è andato storto. Da questo punto di vista questi giorni sono un'occasione preziosa per un viaggio nell'interiorità, alla scoperta delle paure e dei sogni che abitano nel profondo di noi stessi. La richiesta del vescovo, mons. Delpini, è giunta inaspettata, per cui all'inizio il colore prevalente è stato quello del dispiacere e del timore circa il futuro. Lasciare sicurezze consolidate e affrontare l'ignoto fa sempre un po' paura. Pian piano però si fa strada il desiderio di ripartire, la voglia di affrontare una nuova sfida. Cambiare è occasione per rinascere dentro.

**Uno sguardo alla Chiesa cittadina e decanale legnanese. Se dovesse tratteggiarla con qualche aggettivo?**

In una recente omelia parlavo

di una chiesa ancora troppo "clericale". Come se la tensione del post Concilio si fosse esaurita. Certo, il termine per me ha anche l'accezione bella di chi può e deve ringraziare la fraternità intessuta di stima condivisa con molti (bravi) preti della zona. Non nego però l'impressione che troppo dipenda dalla figura del sacerdote. Non mancano laici formati e motivati; tuttavia, vorrei uno scatto più deciso in questa direzione.

**Un'occhiata alla città: com'è cambiata in questi anni? Quali problemi principali vi riscontra? Quali le risorse su cui costruire il futuro?**

Lo dico a tutti; e non solo ora che sto cambiando residenza. Legnano è una città vivace, con tante potenzialità. Sicuramente vivibile e attrattiva; ricca di proposte aggregative (basti pensare al mondo del palio) e anche culturalmente stimolante. Due i fenomeni che ho visto più evidenti in questo decennio: l'invecchiare della popolazione e l'arrivo di un numero consistente di persone da altre parti del mondo. In questo senso la vera risorsa è quella di "credere" nel futuro. Diversamente ci si limita alla difesa un poco sterile di un benessere costruito dalla laboriosa inventiva delle generazioni passate. E oggi investire sul futuro chiede necessariamente il coraggio di scommettere su una convivenza civile che non sarà più quella del presunto bel tempo antico.

**Il suo "sì" all'arcivescovo**

**Delpini è stato immediato, senza indugi. Ora l'attende una grossa comunità a Cesano Maderno. In quali direzioni si sta muovendo – a suo avviso – la diocesi ambrosiana?**

Mi sembra che alzare lo sguardo verso la "chiesa dalle genti" sia stato il vero gesto profetico con cui mons. Delpini ha aperto la stagione del suo episcopato. Ci sono molte resistenze al riguardo; sarà faticoso vincere il volano dell'inerzia, ma la direzione tracciata è quella giusta. Dentro questa prospettiva si colloca la scelta già indicata dai precedenti episcopati, ossia quella di puntare non più sui singoli campanili, ma sulla sinergia di parrocchie che lavorano insieme. A Cesano Maderno sarò responsabile di una Comunità pastorale in cui convergono tre realtà e dunque non a caso dedicata alla Ss. Trinità. Del resto, questo è il futuro (prossimo) anche della chiesa legnanese, nella articolazione di Centro, Oltre Sempione e Oltrestazione.

**Una parola di saluto ai legnanesi?**

Certo! Anzitutto la gratitudine di chi se ne va portando ricordi e non rimpianti. Questi condanno alla nostalgia di un tempo che non c'è più, i primi sostengono e incoraggiano passi verso il futuro. Poi un augurio: quello di essere una città viva e vivace, inclusiva e attrattiva, dove non si cammina con la testa rivolta al passato ma mossi dal desiderio di un futuro migliore per tutti.

**GIANNI BORSA**

## La partigiana del “bacio” Piera Pattani: Resistenza e politica, una vita per la libertà

È scomparsa all'età di 93 anni Piera Pattani. «La Resistenza l'ha fatta il popolo, l'abbiamo fatta in tanti: noi partigiani, ma anche i preti e le suore, i farmacisti e i medici e a volte anche i padroni», era solita raccontare a proposito del periodo in cui era staffetta partigiana. Semplicità e onestà come caratteri della sua biografia

**P**iera ha combattuto sino all'ultimo contro il famigerato virus che ha portato via lei e moltissime persone avanti con gli anni che costituivano una parte importante della memoria storica del nostro Paese. Se ne è andata in silenzio, lasciando dietro di sé un vuoto che può essere solo in parte ripianato dalle testimonianze che ci ha lasciato.

Piera è spesso ricordata, anche nelle commemorazioni ufficiali, per l'episodio del “bacio” ma la sua partecipazione alla Resistenza ha visto ben altro contributo, che le è stato riconosciuto con il Diploma di Patriota firmato dal Gen. Alexander nel '45 e con il conferimento della “Benemerenzza Civica” da parte dell'Amministrazione Comunale di Legnano nel 2013.

Ma andiamo con ordine. Piera è nata a Legnano nel 1927. «Io lavoravo in tessitura nella Giulini & Ratti di Legnano, un'industria tessile, a partire dal '41» ci ha raccontato lei stessa in un'intervista registrata.

Un giorno di fine estate '43 «mi sono avvicinata a un gruppo di ragazzi tra cui c'era uno che conoscevo e mi sono seduta sul parapetto lungo la ferrovia. Ero lì da mia nonna. Loro stavano già chiacchierando e io non capivo cosa loro dicessero. A un certo momento quel ra-

gazzo lì [Arno Covini] mi dice “Piera, sai che ti devo chiedere una cosa? Sei libera domani? Dobbiamo andare in un posto, viene un signore che ha bisogno di portargli la cartella perché è un vecchietto”. Lavoravo in magazzino in quel periodo e facevo i turni: “Domani io lavoro...” “Eh... ma chiedi il permesso... che è una cosa importante.” E il giorno avanti ho chiesto il permesso senza dirlo ai miei genitori e sono andata. Avevo 16 anni».

Il “vecchietto” in realtà era Mauro Venegoni, che si travestiva in quanto attivamente ricercato dalla polizia fascista e in quell'occasione era stata organizzata nei boschi del Tosi a Legnano una riunione con una ventina di persone, i responsabili del Partito Comunista di Milano e di zona, per organizzare la Resistenza. Piera ha riconosciuto il Venegoni ma degli altri ha saputo solo dopo chi fossero perché «non si poteva chiedere, non si dovevano fare domande!». Terminata la riunione Piera ha riportato indietro la cartella con i documenti affidatagli.

Piera era giovane ma aveva avuto l'esperienza in famiglia di suo padre che era stato licenziato dalla Franco Tosi, insieme a tanti altri, che avevano votato “no” alle elezioni del '29 in cui era possibile solo votare “sì” o “no” per un listone unico fascista.

Giovanissima ha aderito con entusiasmo alla Resistenza divenendo una delle staffette partigiane più affidabili e coraggiose dell'Altomilanese.

Ricordava: «Ci trovavamo sempre nella casa del Dino Loschi e del Dino Garavaglia e andavamo a fare le riunioni e dopo ho cominciato a lavorare: ho fatto la responsabile delle fabbriche. Andavo a Milano a prendere la stampa clandestina. Quando tornavo alla stazione venivano i miei compagni della Franco Tosi, me la portavano a casa mia, io facevo tutti i gruppetti e poi li portavo fabbrica per fabbrica. Volantini e giornaletti».

Personalmente mi ha sempre fatto tenerezza il racconto della prima volta in cui, sedicenne, ha preso da sola il treno, è andata a Milano, ha preso il tram e si è trovata nei guai «perché mi dicevano di non andare a chiedere cose... “Tu non devi mai parlare...!” Sono andata a Milano, la prima volta che sono andata a prendere la stampa, son stata su tutto il giorno sul tram perché non sapevo dove andar giù! E poi dopo ho chiesto a un ometto, gli ho detto “Senta, io devo scendere alle Cinque Giornate, ma io... qui...” “Ma signorina, ma sei già passata: devi fare il giro, tornare indietro...!” Insomma, son stata su fino a sera!».

Piera ha sempre raccontato con grande umiltà “la sua

Resistenza” nella 101<sup>a</sup> e poi nella 182<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, di quando andava casa per casa in Legnano per contattare nuovi aderenti. Di notte con il suo gruppo faceva volantaggio via per via, attaccando manifesti sui muri o mettendoli nelle cassette della posta. Nel '44 andava nei paesi a contattare partigiani sconosciuti per portare e ricevere ordini verbali e materiali che nascondeva nella sua borsa a rete della spesa: stampa clandestina, armi, medicinali per i partigiani di città e di montagna che Piera incontrava al ponte di Marnate. A piedi o in bicicletta Piera faceva chilometri e chilometri. Andava a Canegrate, Gorla Maggiore, Solbiate, Fagnano, Busto Garolfo, Dairago.

A parlarne ora sembra che tutto sia stato facile ma Piera ha rischiato in tante occasioni: quando a pochi passi da lei hanno arrestato Cinelli con cui stava collaborando, oppure quando incontrava Mauro Venegoni, uno dei partigiani della zona più ricercati. Accompagnava, custodendo per lui i documenti, il comandante della 101<sup>a</sup> e 182<sup>a</sup> Brigata Garibaldi di Legnano Pino Cozzi che aveva sulla testa una taglia di un

milione di lire. Durante gli scioperi una volta ha dovuto persino nascondersi sotto un telaio della Giulini & Ratti mentre un'altra volta ha sbagliato, ha messo i volantini in tasca ad un collega fascista che l'ha denunciata facendola arrestare con due compagne. Le hanno portate alla Caserma legnanese della Aldo Resega ma per fortuna il loro principale, Gigetto Ratti, è riuscito a farle scarcerare. «Una volta – ci ha raccontato – un poliziotto mi ha dato uno schiaffo. Poi mi ha chiesto scusa. Il 25 aprile mi ha chiesto scusa». E anche nel famoso episodio del “bacio” Piera si è trovata nel mezzo di una bufera. Dovevano tentare di far fuggire dall'Ospedale di Busto Arsizio, dove era piantonato gravemente ferito nella battaglia partigiana di Mazzafame, il Comandante della 101<sup>a</sup> Brigata Garibaldi GAP di Legnano Samuele Turconi. Il compito di Piera era di fingersi la sua fidanzata. Una volta entrata nella stanza Piera «rapidamente si diresse verso di me – ricorda Samuele - e gettando le braccia al collo finse di baciarmi solo per spingermi tra le labbra un bussolotto. C'è stato un disgraziato di quelli

lì che ha preso il fucile per la canna, le ha dato tre vergate sulla schiena: credevo che fosse morta! E invece... con i capelli l'hanno trascinato fuori da dove ero dentro io». L'hanno sbattuta contro il muro, le hanno dato un pugno in faccia, le hanno fatto un occhio nero. Ma lo scopo era raggiunto: Samuele sul biglietto ha potuto leggere “tentiamo alle 10” e a quell'ora, mentre ancora Piera era lì, sono arrivati quattro partigiani armati e hanno salvato il Turconi.

Una semplicità, un'onestà e un coraggio che Piera ha sempre avuto in tutta la sua vita e che ci deve essere di esempio. Incontrava spesso i giovani e diceva loro: «prima di tutto dovete essere fermi e solidali nelle cose. Se hai un'idea, qualunque sia, portala avanti con fedeltà. Ma con onestà la devi portare avanti, come l'abbiamo portata avanti noi. Quando si prende un incarico, un lavoro, si deve portarlo a termine con un impegno pulito, un impegno pulito. Perché bisogna essere sinceri al mondo!». Grazie, Piera!

RENATA PASQUETTO

### La fede e il contagio. Nel tempo della pandemia

I filosofi Luigi Alici, Giuseppina De Simone e Piergiorgio Grassi sono i curatori del volume *La fede e il contagio. Nel tempo della pandemia* (Editrice Ave), che raccoglie i contributi, brevi ed efficaci, di una quarantina di esperti, docenti, giornalisti, intellettuali italiani, che analizzano il tempo del coronavirus e il futuro prossimo che ci aspetta. “Nel cuore dell'epoca post-pandemia che sta cominciando, 40 sfide che decideranno il futuro della fede e dell'umanità. Il contagio epidemico – spiegano i curatori – di questi mesi che è anche tempo di altri ‘contagi’: di relazioni e connessioni ritrovate nel distanziamento forzato e accompagnate da una speranza che affiora. Una sfida che ci interpella, spingendoci a guardare avanti, a pensare a un futuro in cui ripartire dalle priorità che abbiamo scoperto e a non smarrire il senso di comunità che abbiamo maturato”.

## Don Colmegna: *Oltre cinquanta gradini.* Diario profetico di un tempo irripetibile

L'epidemia del coronavirus ci ha colpito, «con una virulenza imprevedibile» (Silvano Petrosino). Per cinquanta giorni don Virginio Colmegna, responsabile della Casa della carità di Milano, ha scritto un diario, poi diventato e-book: *Oltre cinquanta gradini* (V. Colmegna, *Oltre cinquanta gradini*, il Saggiatore, Milano 2020). Sono pensieri, riflessioni, preghiere scritte in un tempo irripetibile. «All'età dei miei 75 anni – ci racconta don **Virginio Colmegna** – è scattata una domanda di riflessione. I miei straordinari operatori, insieme alle persone, mi hanno detto "chiuditi"! Ho avvertito che uno dei modi forti è quello di interrogarmi rigorosamente su quello che succede, non solo in Casa della carità, ma complessivamente»

### **Così è nata l'idea di scrivere un diario quotidiano?**

Questo per riscoprire le motivazioni più profonde per le quali facciamo Casa della carità, dove ospitiamo, condividiamo, stiamo accanto, interpretiamo, ci lasciamo interrogare dalle inquietudini profonde. In questi cinquanta giorni ho vissuto un po' lo spirito degli esercizi spirituali. Nella mia stanzetta mi mettevo a pregare al mattino, a riflettere, comunicare con gli operatori giorno dopo giorno. Sono riflessioni che ho raccolto nel diario. Ho visto che questa riflessione poteva essere un modo di esserci, di accompagnare, non solo con

gli operatori di Casa della carità, ma anche con la realtà più vasta perché tutti siamo stati interrogati da questa pandemia. È importante rileggere questo periodo, il rischio è di pensare di tornare come prima e di considerare la pandemia un incidente di percorso.

### **Insieme agli "ultimi", gli altri punti di riferimento sono stati il Cardinale Carlo Maria Martini e Papa Francesco?**

Sono stati la base continua della riflessione e degli interrogativi. In Casa della carità abbiamo sempre predicato le porte aperte 24 ore su 24. In quel momento dovevamo dire che le porte erano chiuse, convincere quelli residenti a rimanere dentro e quelli fuori a non entrare. Questo è stato un grande lavoro di interrogativi, inquietudini e di forte riflessione. Certamente gli insegnamenti di padre Martini e Papa Francesco mi hanno accompagnato. In particolare, Papa Francesco. Ogni mattina, da Santa Marta, conduceva una pastorale straordinaria e significativa. Il suo messaggio ha attraversato tutti i momenti forti. Padre Martini con la centralità della Parola, ma anche una forte attenzione a don Primo Mazzolari. Come si dice, ho fatto una ripassata ma per essere sull'oggi riscoprendo che c'è una dimensione spirituale non intimista. Ho riletto *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo di oggi, ai santi della

porta accanto. È stato un momento forte. Certo che la centralità della Parola, in Martini e Papa Francesco, si coniuga intensamente. Possono sembrare linguaggi diversi ma tutti nascono da questo cuore della fede che è il Vangelo.

### **Crede possibile uscire da questa crisi con una umanità, una spiritualità nuove?**

Certamente. È stato un salto che ci ha fatto intravedere spazi enormi del Vangelo! Spazi interrogativi, di inquietudine e povertà. Recuperando il senso della *Cattedra dei non credenti* di padre Martini, del dubbio che fa maturare continuamente la riflessione. Nel diario di questi giorni moltissimi non credenti, incerti e fragili, si interrogano e riflettono con una grande domanda. Persone assetate di senso e ricercatori appassionati. Continuo a rileggere la *Laudato si*. Il suo sguardo ecologico è una visione estremamente importante e significativa. Gli operatori di Casa della carità stanno immaginando un futuro ristrutturandolo. Questo perché *Abitiamo il futuro* era il progetto partito prima dell'esplosione pandemica. Immaginiamo un futuro dove tutta la quotidianità faccia scattare queste energie: la spiritualità del senso non intimista, quella culturale e una politica che attraversa tutti che si chiama conversione ecologica.

**SILVIO MENGOTTO**